

IL BUON CONSIGLIO

Parrocchia Santa Maria del Buon Consiglio Ravagnese - RC - Ottobre 2026

NON BASTA ESSERCI

La sfida di una comunità che vuole imparare a vedere

C'è una domanda che, all'inizio di questo nuovo anno pastorale, sento particolarmente importante: siamo davvero capaci di accorgerci di ciò che accade intorno a noi?

Non mi riferisco soltanto alle notizie che leggiamo, agli appuntamenti che riempiono il calendario o ai problemi dei quali discutiamo. Mi riferisco a qualcosa di più profondo: alla capacità di riconoscere i cambiamenti che attraversano la vita delle persone, spesso senza fare rumore.

Una famiglia può abitare accanto alla nostra chiesa e attraversare una difficoltà che nessuno conosce. Un adolescente può partecipare alle attività parrocchiali e custodire domande che non trova il coraggio di rivolgere a un adulto. Una persona anziana può vivere in mezzo a tante abitazioni e trascorrere intere giornate senza incontrare nessuno. E una comunità può essere piena di iniziative, senza per questo riuscire sempre a intercettare queste solitudini.

È una possibilità che dobbiamo avere il coraggio di riconoscere, senza scoraggiarci e senza giudicare il lavoro di quanti si impegnano generosamente.

In questi due anni abbiamo vissuto tante esperienze belle. Abbiamo incontrato persone disponibili, scoperto risorse, avviato percorsi, cercato di rendere più aperta e partecipe la nostra vita parrocchiale. Ma proprio ciò che abbiamo costruito ci pone oggi davanti a una responsabilità ulteriore: non limitarci a custodire quanto funziona, bensì domandarci chi ancora non riusciamo a raggiungere.

Perché il rischio di ogni realtà organizzata, anche della Chiesa, è quello di diventare progressivamente esperta delle proprie attività e meno attenta alle persone per le quali quelle attività esistono.

Possiamo conoscere perfettamente gli orari delle celebrazioni e non conoscere il dolore di chi siede nell'ultimo banco. Possiamo preparare con cura un incontro e non accorgerci di chi ha smesso di partecipare. Possiamo discutere a lungo di strutture, programmi e organizzazione, dimenticando che il primo spazio da rendere abitabile è quello delle relazioni.

Non significa che le strutture non servano. Anzi, ne avvertiamo quotidianamente la necessità. Servono luoghi nei quali i ragazzi possano incontrarsi, le famiglie ritrovarsi, gli anziani sentirsi accolti. Servono strumenti, collaborazioni e risorse. Ma ogni progetto materiale dovrebbe nascere da una domanda umana: quale vita vogliamo rendere possibile attraverso ciò che costruiamo?

Anche questo numero del nostro giornale, attraverso racconti e riflessioni differenti, ci restituisce una comunità che non può pensarsi separata dal mondo nel quale vive. La fede incontra le trasformazioni culturali, le nuove tecnologie, le fragilità familiari, le esigenze del territorio. Non sempre possediamo risposte immediate, e forse non è nemmeno questo il nostro primo compito.

Il Vangelo ci insegna anzitutto uno sguardo. Gesù vede persone che altri attraversano senza fermarsi. Riconosce una domanda dietro un gesto, una sofferenza dietro un comportamento, una possibilità di rinascita dove gli altri vedono soltanto un limite. Prima di indicare una strada, si lascia raggiungere dalla vita concreta di chi incontra.

È uno stile che abbiamo ancora molto da imparare.



Vorrei allora che questo nuovo anno pastorale fosse anche un tempo nel quale esercitarci a vedere meglio. Non soltanto chi è già presente, ma chi rimane ai margini. Non soltanto ciò che manca nelle nostre strutture, ma ciò che manca nelle nostre relazioni. Non soltanto le attività da realizzare, ma le persone alle quali potrebbero restituire fiducia, dignità e speranza.

E vorrei che *Il Buon Consiglio* continuasse a servire proprio a questo: non semplicemente a raccontare quello che facciamo, ma ad aiutarci a comprendere quello che viviamo. A dare spazio alle testimonianze, alle domande, ai problemi del territorio, alle esperienze di fede e alle trasformazioni del nostro tempo. Anche quando ci costringono a interrogarci, a rivedere qualche abitudine, a riconoscere ciò che ancora non sappiamo fare.

Non abbiamo bisogno di presentarci come una comunità perfetta. Abbiamo bisogno di diventare una comunità capace di lasciarsi interrogare dalla realtà e di trovare, insieme, il coraggio di risponderle.

Perché si può essere presenti in tanti luoghi e rimanere distanti dalle persone.

Non basta esserci.
Bisogna imparare ad accorgersi.

don Francesco Cuzzocrea

Due anni camminando insieme

Due anni fa è arrivato don Francesco e, con lui, è iniziato per la nostra comunità un nuovo tratto di strada.
Due anni possono sembrare pochi, eppure, quando ci fermiamo a ripensare a quanto abbiamo vissuto, ci accorgiamo che dentro questo tempo sono successe tante cose. Abbiamo condiviso incontri, celebrazioni, attività e momenti di festa. La nostra era una comunità già viva, attiva ed organizzata, con gruppi, persone e servizi che da tempo contribuivano alla vita parrocchiale.
Il primo anno è stato soprattutto un tempo di conoscenza, di ascolto, di incontri e di relazioni che, poco alla volta, hanno cominciato a costruire fiducia. Raccontare questi due anni, però, significa soprattutto raccontare noi.
Una delle esperienze più significative di questo periodo è stata la possibilità di riscoprire che la parrocchia non vive soltanto dentro le mura della chiesa . L'abbiamo incontrata nelle nostre case, attraverso i centri di ascolto della Parola e la benedizione delle famiglie, che ha portato don Francesco a visitare le abitazioni del territorio. L'abbiamo vista attraversare la strada dei quartieri con le veglie missionarie itineranti e con la ripresa della processione del Corpus Domini. L'abbiamo ritrovata nelle piazze di Ravagnese e Saracinello, durante gli eventi di aggregazione, nei momenti di festa e attorno alla tavola del pranzo comunitario.



Se il primo anno è stato soprattutto un tempo di conoscenza reciproca, il secondo ci ha visto camminare maggiormente anche come zona pastorale. Abbiamo cominciato a sperimentare con più intensità che la nostra comunità non è un'isola e che condividere esperienze e iniziative con altre parrocchie può aiutarci ad allargare lo sguardo, superare qualche chiusura e sentirci parte di una Chiesa più grande.
In questo cammino rimane particolarmente importante l'attenzione ai bambini, ai ragazzi e ai giovani. Il nostro Vescovo ci invita a riconoscerli sempre più come protagonisti e non soltanto come destinatari delle attività pensate dagli adulti. È un invito che sento prezioso perché accompagnare i giovani non significa semplicemente organizzare qualcosa per loro, ma soprattutto esserci, ascoltarli, accogliere le loro domande e avere fiducia nelle loro capacità. Bambini e ragazzi imparano molto da ciò che diciamo, ma ancora di più da ciò che vedono in noi. Forse un ragazzo dimenticherà una spiegazione, ma difficilmente dimenticherà come si è sentito nella nostra comunità: se accolto, ascoltato, riconosciuto come persona importante. È una responsabilità grande per noi adulti e soprattutto per me che sono catechista perché, oltre che parlare di Gesù bisogna testimoniarlo attraverso il nostro modo di vivere e di stare insieme. Non significa che tutti debbono fare tutto, ma che ognuno possa riconoscere il proprio posto e contribuire, secondo le proprie responsabilità, al bene comune.
In questo contesto, piccolo come una mollica di uno stesso pane, è arrivata anche per me la chiamata a fare parte del Consiglio Pastorale. Una proposta che mi ha emozionata e, nello stesso tempo, posta davanti a un grande senso di responsabilità.
Credo che, con l'aiuto del Signore e di tutta la comunità, il Consiglio possa diventare un luogo nel quale imparare ad ascoltare, confrontarsi e cercare insieme la strada migliore. Non un gruppo che decide al posto degli altri, ma uno spazio nel quale le diverse voci della comunità possano contribuire a costruire una visione condivisa del cammino pastorale.
Naturalmente non tutto è stato semplice e non tutto è compiuto; forse abbiamo ancora bisogno d'imparare ad ascoltarci meglio, a superare qualche rigidità, a non misurare la vitalità della parrocchia soltanto dal numero delle iniziative.
Forse, dopo questi due anni, la cosa più bella che possiamo dirci è che abbiamo camminato insieme; magari non sempre con lo stesso passo, non sempre pensando allo stesso modo, non sempre provando le stesse emozioni, ma insieme.
Una comunità nella quale, semplicemente, ci si sente a casa.

Milena Pirrello

Non spettatori, ma corresponsabili

Una barca in mezzo al mare, il vento contrario, i discepoli impauriti e una voce che invita a non avere paura. È questa l'immagine evangelica che accompagna il cammino della nostra Chiesa diocesana.

Il 6 ottobre, il Duomo di Reggio Calabria ha ospitato l'assemblea diocesana, un momento corale che ha visto la partecipazione delle comunità della diocesi attorno al nostro Arcivescovo, Mons. Fortunato Morrone. L'incontro ha dato ufficialmente il via al nuovo anno pastorale 2026-2027, ponendo al centro le linee guida tracciate dalla lettera pastorale: “Coraggio, io sono: non abbiate paura!", nella quale siamo tutti invitati a trasmettere il Vangelo anche con la nostra poca fede. Il messaggio è raffigurato anche da un'immagine meravigliosa: la barca dei discepoli che attraversa il mare in tempesta e Gesù che li raggiunge proprio mentre sono in difficoltà.

Dagli interventi e dalle relazioni ascoltate è emersa una fotografia nitida della realtà: la Chiesa, oggi, sta attraversando una tempesta culturale e sociale. Cambiano le famiglie, i giovani, i linguaggi e il modo stesso di vivere la fede. Di fronte a questi mutamenti repentini, il rischio più grande è quello di rimanere sulla sponda a guardare, trasformandoci in spettatori passivi di un declino o di un cambiamento che non comprendiamo. Ma Gesù è chiaro nel suo messaggio: siamo tutti chiamati ad agire e ad andare incontro alla vita reale delle persone, come Lui stesso ha fatto raggiungendo i discepoli in mezzo al mare e aiutandoli a proseguire verso l'altra riva.



L'incontro al Duomo ha messo in risalto questa prospettiva e ci ha permesso di riflettere su una parola d'ordine chiara: **Corresponsabilità.**

Noi cristiani, infatti, siamo chiamati a condividere le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, i problemi e i bisogni di coloro che vivono lontano dalle nostre comunità.

La via principale per compiere tutto ciò è quella della missione. Gesù, infatti, non è rimasto a guardare i discepoli nella tempesta, ma è andato loro incontro, spinto dal desiderio che a nessuno fosse negato il Vangelo.

Dal dibattito è venuto fuori che non basta più gestire il "già fatto" o aspettare che le persone vengano a bussare alle porte delle nostre parrocchie, ma siamo chiamati a tessere relazioni autentiche fuori dalle sacrestie. Pertanto, le linee pastorali aprono cantieri di lavoro precisi ed urgenti per tutte le comunità parrocchiali della nostra diocesi:

- Comunità più fraterne per trasformare le parrocchie in case accoglienti.
- Ascolto reale dei giovani, dando loro spazio per le loro richieste.
- Formazione permanente degli adulti, per uscire da una fede infantile o puramente devozionale.
- Corresponsabilità reale dei laici per riconoscere loro un ruolo attivo nelle decisioni e nell'azione pastorale.
- Collaborazione tra parrocchie, per creare una rete tra operatori pastorali, gruppi, associazioni e le istituzioni locali.

Il tempo degli spettatori è finito: il nuovo anno pastorale ci chiama ad essere protagonisti, pronti a remare insieme per incontrare l'uomo là dove vive, soffre e spera. La nostra missione comincia proprio dove viviamo e non può fermarsi ai confini del nostro piccolo mondo.

Concludo questo scritto con le domande poste dal vescovo con l'invito a rifletterci sopra:

- Noi, come singoli individui e come comunità parrocchiali, quali azioni concrete possiamo intraprendere?
- Quale comunità vogliamo diventare?
- Verso quali altre rive il Signore oggi ci sta chiedendo di andare?

Maria Grazia Falduto

CREDERE INSIEME IN UN TEMPO DELL'IO

Perché anche la fede ha bisogno degli altri

«Io credo, ma a modo mio». «Per pregare non ho bisogno di andare in chiesa». «Il mio rapporto con Dio è una questione personale». Sono espressioni che ascoltiamo sempre più spesso e che non dovremmo liquidare con superficialità. Dietro queste parole possono esserci una ricerca sincera, esperienze ecclesiali deludenti, il desiderio di autenticità o la difficoltà di riconoscersi in forme comunitarie percepite come distanti dalla propria vita.

C'è una verità da custodire in queste affermazioni: nessuno può credere al posto di un altro. La fede non si eredita automaticamente, non nasce dall'abitudine e non può essere imposta dall'appartenenza a un gruppo. Richiede una risposta libera, personale, maturata nella coscienza. Ma proprio qui si apre una domanda: ciò che è profondamente personale deve necessariamente diventare individuale?

Viviamo in un tempo che attribuisce un valore enorme all'autonomia. Vogliamo scegliere da soli, decidere ciò che ci rappresenta, sottrarci a legami che sembrano limitarci. È una conquista importante quando significa libertà di coscienza e responsabilità. Diventa però una contraddizione quando finiamo per considerare ogni relazione impegnativa come un ostacolo alla nostra realizzazione. Il rischio è costruire anche un Dio su misura: abbastanza vicino da consolarci, ma non tanto da interrogarci; disponibile ad ascoltare le nostre richieste, ma senza una parola capace di mettere in discussione le nostre convinzioni. Il cristianesimo, invece, nasce da un incontro che genera altri incontri. Gesù non ha consegnato ai discepoli soltanto un insegnamento da custodire privatamente. Li ha chiamati a seguirlo insieme, pur conoscendo le loro differenze, le incomprensioni e perfino i tradimenti. Non ha scelto una comunità di persone perfette, ma uomini e donne chiamati a imparare l'amore proprio attraverso la fatica delle relazioni.



La Chiesa non è dunque un'aggiunta organizzativa alla fede, come se fosse semplicemente il luogo in cui vengono amministrati i sacramenti. È parte della sua stessa esperienza. Nel Battesimo non riceviamo soltanto un dono destinato alla nostra interiorità: veniamo inseriti in un popolo. Nell'Eucaristia non incontriamo Cristo come consumatori isolati di qualcosa di sacro: partecipiamo a un unico Pane che ci rende responsabili gli uni degli altri.

Questo non significa idealizzare la comunità ecclesiale. Anche nelle parrocchie esistono incomprensioni, rivalità, rigidità, parole che feriscono, persone che non si sentono ascoltate. Talvolta chi prende le distanze dalla Chiesa porta con sé ferite reali, che chiedono rispetto prima ancora che spiegazioni. Sarebbe troppo comodo attribuire ogni allontanamento all'individualismo contemporaneo, senza domandarci se abbiamo saputo offrire relazioni credibili e luoghi nei quali ciascuno potesse sentirsi accolto.

Eppure, proprio l'imperfezione della comunità può rivelare qualcosa di essenziale. È relativamente facile amare un'idea di Chiesa costruita secondo i propri desideri; molto più impegnativo è condividere il cammino con persone che non abbiamo scelto, che pensano diversamente, che talvolta ci deludono. Qui la fede smette di essere soltanto un sentimento rassicurante e diventa esercizio concreto di pazienza, perdono, ascolto e responsabilità.

C'è poi un aspetto che rischiamo di dimenticare: abbiamo ricevuto la fede attraverso qualcuno. Una madre, un nonno, un catechista, un sacerdote, un amico; forse una persona incontrata in un momento difficile. Persino quando diciamo di avere un rapporto personale con Dio, utilizziamo parole, gesti, preghiere e racconti che altri ci hanno consegnato. La fede cristiana possiede una memoria condivisa: nessuno comincia davvero da zero.

Per questo appartenere non significa rinunciare alla propria identità. Una comunità autentica non chiede a tutti di diventare uguali, ma permette alle differenze di concorrere a un bene più grande. Non pretende che ciascuno faccia tutto, né misura il valore delle persone dalla quantità degli impegni assunti. Sa riconoscere anche chi partecipa in silenzio, chi attraversa una stagione di dubbio, chi può offrire soltanto una presenza discreta.

Forse la domanda decisiva non è soltanto se abbiamo bisogno della Chiesa per credere, ma quale fede rischiamo di costruire quando non permettiamo più a nessuno di accompagnarci, correggerci, sostenerci e persino contrariarci.

In un tempo che ci invita continuamente a mettere l'io al centro, il Vangelo non ci chiede di cancellarlo. Ci insegna piuttosto ad aprirlo al tu, fino a scoprire il noi. Perché la fede è certamente una risposta che ciascuno deve dare personalmente, ma è anche un cammino nel quale scopriamo di non essere soli.

Non si crede insieme perché da soli non valiamo abbastanza. Si crede insieme perché l'amore, per sua natura, non può rimanere soltanto nostro.

Don Francesco Cuzzocrea

In cammino come una sola Chiesa

“Un cuor solo e un'anima sola”: questo è il messaggio del pellegrinaggio zonale di Sabato 10 Ottobre 2026, in cattedrale. I fedeli delle parrocchie della vallata del Valanidi si sono dati appuntamento al Duomo per partecipare alla celebrazione dell'amore di Cristo per la sua Chiesa. Non un evento sterile ma la testimonianza tangibile che l'Eucaristia ci fa fratelli e sorelle che, camminando insieme, con pazienza e forza, animati dallo Spirito Santo, formiamo la grande Chiesa di Dio.

Vedere i parroci delle rispettive parrocchie della zona pastorale, in processione insieme al nostro amato Arcivescovo, pastore della comunità tutta, mi ha riportato con la mente, a Gesù con i discepoli e il popolo che lo seguiva, aspettando da Lui salvezza e guarigione.

La celebrazione è stata allietata dal coro misto delle diverse parrocchie e devo confessare che il mio cuore, all'udire i canti così perfetti nell'esecuzione, palpitava di amore verso il cielo.

L'omelia del Vescovo è stata improntata sulla comunione, pace ed armonia: "Nessuno pensi di essere arrivato, solo la Grazia ci permette di vivere pienamente la comunione.

Tutta la celebrazione è stata una lode. Il Padre ci ha invitati al banchetto dove c'era la festa. Noi siamo accorsi con la certezza che ad attenderci c'era la Vergine Maria Madre della Consolazione che, con il suo materno Amore, ci avrebbe consegnati al suo Figlio Gesù.

Secondo me, per raggiungere la comunione fraterna, la chiesa non deve rimanere ferma, deve uscire ad incontrare i lontani, i malati, i disperati, per ricordare loro che Gesù ci ama e ci è vicino ogni giorno per sostenerci e che ha dato la sua vita per noi. Sono contenta di aver partecipato al pellegrinaggio perché mi ha arricchito molto, facendomi riscoprire il valore della comunione e ricordandomi di fare fruttificare il seme della Grazia ricevuta nel Battesimo. Spero di custodire questi propositi e che li possa portare prima nella mia famiglia e poi con tutti i fratelli che incroceranno il mio cammino.

Concetta Masucci



Santo con le scarpe da ginnastica

Un adolescente come tanti: scuola, amici, passione smisurata per l'informatica. Eppure, dietro l'apparente normalità di Carlo Acutis, si nascondeva da sempre, la sua straordinarietà.

Nato a Londra nel 1991 da genitori italiani poi cresciuto a Milano, dove dimostra, fin da bambino, la sua fede profonda e la sua particolare devozione per la Vergine Maria e per l'Eucaristia. Trascorre, infatti, parte delle sue giornate in chiesa, e tantissimo tempo in Adorazione davanti al Santissimo Sacramento. Ma, allo stesso tempo, è un ragazzo come tutti gli altri della sua generazione: ama i computers e le nuove tecnologie, ma questo suo talento lo usa per evangelizzare, creando siti ed attività di vario genere per la sua parrocchia e a scopo di volontariato. A soli 13 anni, riesce, con le sue spiccate capacità, a creare un sito Internet per catalogare tutti i miracoli eucaristici del mondo. Un lavoro questo che poi diventerà una mostra itinerante, esposta in tutto il mondo.

Ma la vita di Carlo non si svolge solo on line. Con una naturalezza difficilmente presente in un giovane della sua età, aiuta i senzatetto, i più emarginati della società, partecipa attivamente alle mense dei poveri, aiuta i suoi coetanei e, soprattutto, i compagni di scuola in difficoltà.

"L'Eucaristia è la mia autostrada verso il cielo" e "Tutti nasciamo originali, ma molti muoiono come fotocopie" sono tra le sue affermazioni più conosciute, che la mamma continua, instancabilmente, a raccontare in giro per l'Italia, per far conoscere davvero a tutti ciò che il figlio è stato in vita e quello che continua a fare dopo la sua morte.



Carlo è stato chiamato "influencer" di Dio, perché del mondo digitale ha tratto il meglio, riuscendo ad usare questo mezzo per, ancora una volta, mettere al centro, non sé stesso, ma Dio. Spesso pensiamo alla santità come qualcosa di lontano da noi, quasi per persone d'altri tempi. Carlo Acutis, invece smonta questa idea, infatti il 7 settembre 2025 la chiesa, durante una cerimonia densa di spiritualità, lo proclama Santo. Una santità "pratica", senza grandi discorsi, con la carità al primo posto, vissuta totalmente nei suoi 15 anni di vita terrena, fino a quando la leucemia non se l'è portato via. Proclamato Patrono dei Giovani e di Internet da papà Leone XIV, è sepolto nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, ad Assisi, luogo che ho visitato poco tempo fa. Vedere da vicino il corpo di San Carlo, in jeans e scarpe da ginnastica, è fare una profonda esperienza di fede, un'emozione quasi inaspettata per me. Sembrava quasi di percepire la sua energia e spero che la sua tomba riesca a smuovere le coscienze, a fare uscire fuori dall'indifferenza che oggi regna in abbondanza, per lasciare spazio ad un rinnovato slancio interiore, per aprirsi come lui al Vangelo anche a costo di andare controcorrente. Questi sono stati i sentimenti che ho provato davanti alla sua tomba tanto che, quando sono rientrata a Reggio, non facevo altro che parlare di questo Santo con tutti quelli che incontravo, soprattutto con le mie figlie ed i miei nipoti, ai quali ho portato anche una medaglietta di San Carlo.



Un rinnovato slancio interiore che spero mi porti a poter dire ogni giorno, come lo stesso Carlo ha fatto, "non io, ma Dio".

Rita Ferrara

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE STA DIVENTANDO IL CONFIDENTE DEI NOSTRI FIGLI?

Quando una macchina sa rispondere, ma non può sostituire una relazione.

Un ragazzo torna da scuola, chiude la porta della sua camera e prende il telefono. Ha litigato con un amico, si sente escluso dal gruppo oppure non sa come affrontare una situazione che lo preoccupa. Potrebbe parlarne con i genitori, cercare un insegnante, confidarsi con qualcuno. Invece apre una conversazione con un'intelligenza artificiale. Scrive quello che prova e, pochi istanti dopo, riceve una risposta gentile, articolata, apparentemente comprensiva.

Non è una scena tratta da un film di fantascienza. È una possibilità sempre più presente nella vita quotidiana degli adolescenti. E forse dovremmo domandarci non soltanto che cosa stia cambiando nella tecnologia, ma che cosa stia accadendo nelle nostre relazioni.

Nel settembre 2026 sono stati presentati i risultati dell'indagine nazionale *Io e l'Intelligenza Artificiale*, promossa da INDIRE e dal Festival dell'Innovazione Scolastica. La ricerca ha coinvolto 5.342 studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado. L'84% degli intervistati utilizza l'intelligenza artificiale per studiare, mentre il 53% dichiara di averla impiegata almeno una volta per sfogarsi o affrontare un problema personale. Si tratta di un campione non statisticamente rappresentativo di tutti gli studenti italiani, ma sufficientemente ampio da porre interrogativi che non possiamo ignorare. Il dato più sorprendente non riguarda i compiti svolti con l'aiuto di una macchina. Riguarda la confidenza. Perché un adolescente dovrebbe raccontare a un programma informatico qualcosa che fatica a dire a una persona? Le ragioni possono essere diverse. Una macchina è sempre disponibile, non mostra impazienza, non interrompe, non manifesta disapprovazione. Non bisogna trovare il momento giusto per parlarle, né temere lo sguardo imbarazzato di chi ascolta. Si può perfino cancellare la conversazione e ricominciare. Tutto questo può offrire un sollievo immediato. Ma proprio qui si nasconde un equivoco: **ricevere una risposta che sembra comprenderci non equivale necessariamente a essere compresi.**

L'intelligenza artificiale può riconoscere le parole con cui descriviamo la tristezza, suggerire riflessioni utili e aiutare a mettere ordine nei pensieri. Non possiede, però, una storia condivisa con noi, non conosce davvero il peso di un silenzio, non assume quella responsabilità affettiva che nasce dall'incontro tra persone. Può simulare efficacemente alcune forme del dialogo, ma non vivere la reciprocità di un'amicizia.

Sarebbe sbagliato, tuttavia, trasformare questa novità in un processo contro i ragazzi. Molti adulti utilizzano già gli stessi strumenti per cercare consigli, organizzare decisioni e chiarire dubbi. Inoltre, rivolgersi a un'intelligenza artificiale non significa automaticamente essere soli, né dimostra che una famiglia abbia smesso di ascoltare.

Può trattarsi di curiosità, di un primo tentativo di esprimere un disagio o semplicemente di un'abitudine digitale.



La vera questione è un'altra: che cosa accade quando quella conversazione diventa il luogo privilegiato nel quale affidare le proprie fragilità? Esiste il rischio di abituarsi a un interlocutore che si adatta continuamente alle nostre richieste, mentre le relazioni autentiche comportano anche attesa, incomprensioni, confronto e talvolta contraddizione. Crescere significa imparare a sostenere questa complessità, non soltanto trovare parole capaci di rassicurarci. C'è anche un problema di fiducia. La stessa indagine rileva che il 76% degli studenti dichiara di fidarsi delle risposte dell'intelligenza artificiale, mentre il 62% afferma di verificarle attraverso altre fonti. Eppure una risposta formulata con sicurezza può contenere errori. Quando poi riguarda questioni affettive, familiari o psicologiche, il confine tra un suggerimento utile e un consiglio inadeguato diventa ancora più delicato. Senza dimenticare che confidare informazioni intime a un servizio digitale solleva interrogativi sulla riservatezza dei dati.

Che cosa possiamo fare, allora, come genitori, insegnanti, educatori e comunità cristiana?

Anzitutto rinunciare all'illusione che basti proibire uno strumento per risolvere il problema. Occorre conoscerlo, comprenderne le possibilità e i limiti, insegnare a utilizzarlo criticamente. Ma soprattutto dobbiamo interrogarci sulla qualità della nostra disponibilità.

Un figlio può avere accanto adulti che gli vogliono profondamente bene e, nello stesso tempo, non sapere come raccontare loro una paura. Talvolta non manca l'amore: manca uno spazio nel quale esprimerlo senza sentirsi immediatamente giudicati, corretti o interrogati.

Ascoltare non significa approvare tutto. Significa permettere all'altro di arrivare fino in fondo a ciò che sta cercando di dire, prima di offrirgli una soluzione.

Anche la parrocchia è chiamata in causa. Se vogliamo accompagnare i giovani, non possiamo limitarci a organizzare attività per loro. Dobbiamo costruire rapporti nei quali possano trovare adulti affidabili, capaci di rispettare le domande, custodire le confidenze e riconoscere quando una difficoltà richiede un aiuto competente.

L'intelligenza artificiale continuerà a evolversi. Potrà diventare uno strumento prezioso per imparare, lavorare e persino trovare le parole con cui chiedere aiuto. Non abbiamo bisogno di temere ogni innovazione, ma di custodire ciò che rende umana la nostra vita.

Forse, davanti a quei ragazzi che affidano i propri pensieri a uno schermo, la domanda più importante non è: «Perché parlate con una macchina?».

È un'altra, molto più impegnativa, rivolta a noi adulti:

«Quando avete qualcosa di difficile da raccontare, trovate ancora qualcuno disposto ad ascoltarvi davvero?»

Don Francesco Cuzzocrea

Fino agli estremi confini



Domenica 18 Ottobre 2026, nella nostra cattedrale abbiamo celebrato la Giornata Missionaria Mondiale, che quest'anno coincideva col centenario: 100 anni da quando, nel 1926, Papa Pio XI ha voluto questa giornata.

Il nostro Papa Leone XIV ha scelto un tema bellissimo per questo anniversario: "Uno in Cristo, uniti nella missione".

Eravamo in tanti dentro il Duomo, arrivati da tutte le parrocchie. Oltre la messa, ci sono state tante testimonianze: gente che è partita lontano, gente che fa missione qui, nella nostra città, e qualche video di missionari all'estero.

Il Papa, nel suo messaggio, dice che la prima responsabilità missionaria è questa: mantenere l'unità tra di noi, e quel giorno noi lo eravamo davvero. Personalmente ho sempre pensato che la missione sia una cosa per i grandi santi, ma mi sbagliavo perché la stragrande maggioranza di missionari è gente comune, che si è solo messa alla sequela di Gesù Cristo.



Questo l'ho scoperto in prima persona, quando in un incontro, il mio catechista d'allora, Franco Ambrogio, che purtroppo non è più di questo mondo, mi disse che, partecipando ad un ritiro, mio figlio Ninni con mia nuora Simona si erano offerti come famiglia di partire in missione e che, dopo un sorteggio, il luogo del loro servizio era l'Islanda.

Immaginate le nostre prime reazioni da genitori, poi, con l'aiuto della fede, abbiamo capito che i figli non sono nostri, sono del Signore. A noi tocca solo accompagnarli e avere il coraggio di lasciarli volare, anche fino alla lontana Islanda. Allora li abbiamo aiutati nell'organizzazione della loro partenza. Non fu facile Ninni e Simona, a tre anni dal loro matrimonio, avevano già due figli: la femminuccia di 2 anni e il maschietto di 1.

Adesso sono ancora là e la famiglia è cresciuta, ora hanno 7 figli e l'ottavo dovrebbe nascere in questi giorni.

Qualche anno fa, hanno accolto nella loro casa l'allora Arcivescovo di Reggio Calabria, Giuseppe Morosini, che, ospite della famiglia, ha voluto personalmente cucinare per loro.

Noi ora siamo felici per loro e per la loro esperienza e ci piace pensare che mio figlio con la sua famiglia lassù al freddo, forse in questo momento sta pregando per la sua parrocchia d'origine. E noi, qui a Ravagnese, dobbiamo ricordarci di pregare per loro.

Perché siamo uno in Cristo, davvero.

Da Ravagnese all'Islanda, è un attimo se c'è di mezzo l'Amore.

Anna Laganà

Alla ricerca del suo Volto

Nella ricorrenza dell'anniversario della Canonizzazione di San Gaetano Catanoso, "sacerdote, padre dei poveri e testimone del Volto di Cristo", martedì 20 Ottobre, la nostra parrocchia è stata invitata a celebrare la Santa Messa presso il Santuario del Volto Santo, dove don Francesco ha presieduto personalmente questa celebrazione.

Tutta la comunità è stata invitata a fare memoria, con amore e devozione, questa figura particolarmente cara alla nostra Chiesa reggina.

La sua vita ci ricorda una verità semplice: "non possiamo amare Cristo che non vediamo e distogliere lo sguardo dai fratelli che ci stanno accanto".

Per la nostra comunità è stata un'ulteriore occasione per sentirci parte di una Chiesa più grande, riscoprendo la bellezza della comunione.

La liturgia è stata animata dal coro delle due parrocchie, con una cura così attenta a far sì che i fedeli provassero la gioia dello stare insieme.





Alla fine il nostro parroco e il cappellano del Volto Santo, don Giovanni Imbalzano, hanno consegnato davanti al simulacro di San Gaetano Catanoso tutti i malati, nel corpo e nello spirito, con una preghiera particolare. Dopo la benedizione, accompagnati dalle suore, abbiamo visitato le stanze dove ha vissuto, con umiltà e preghiera. Infine nell'auditorium, è stato proiettato un documentario sulla sua vita, che ci ha fatto comprendere, ancora una volta, l'amore con cui ha vissuto, donando non solo beni materiali, ma soprattutto curando le anime delle persone.

Vedere scorrere la sua vita in quelle immagini, mi ha toccato particolarmente e, davanti alla sua immensa umiltà, mi sono riproposta di sforzarmi ad essere più umile, più assidua nella preghiera, soprattutto accostandomi, come lui, alla catena del Rosario, "catena dolce che ci riannoda a Dio, per le mani di Maria nostra madre", per sentirmi ancora di più parte di una comunità che cresce, insieme al nostro parroco, nell'amore del Padre.

Pina Calá

UN QUARTIERE NON È SOLTANTO UN INSIEME DI CASE

L'assemblea della IV Circoscrizione a Saracinello: ascoltare i problemi, ricostruire le relazioni, immaginare il futuro

L'assemblea della IV Circoscrizione a Saracinello: ascoltare i problemi, ricostruire le relazioni, immaginare il futuro.

Il saloncino parrocchiale di Saracinello, la sera del 27 ottobre, era praticamente pieno. Alle 18.30, cittadini di Ravagnese e Saracinello si sono ritrovati per incontrare i rappresentanti della IV Circoscrizione di Reggio Calabria, guidati dal presidente Giuseppe Cantarella. Un'assemblea pubblica, una delle tappe del percorso di ascolto avviato nei quartieri, che ha offerto l'occasione per portare all'attenzione delle istituzioni problemi, esigenze e proposte.

La partecipazione è stata significativa, anche se la platea appariva composta prevalentemente da persone di età medio-alta. Un particolare che invita a riflettere: dove sono i giovani quando si discute del futuro dei luoghi in cui vivono? È una domanda che riguarda tutti, non soltanto chi organizza questi incontri.

Viviamo una stagione nella quale la distanza tra cittadini e politica sembra essersi allargata. La sfiducia attraversa la vita pubblica a ogni livello e non risparmia certamente i nostri quartieri. Proprio per questo, la scelta di incontrare le persone nei luoghi in cui abitano rappresenta un tentativo importante di ricostruire un dialogo. Le Circoscrizioni, tornate a essere organismi rappresentativi del territorio, possono offrire un'interlocuzione più vicina ai cittadini, anche se competenze, strumenti e risorse devono ancora trovare un assetto pienamente efficace.

Durante la serata sono emerse sensibilità differenti. Alcuni interventi riguardavano questioni molto circoscritte: una strada, un servizio, una difficoltà che incide direttamente sulla vita di una famiglia. Altri allargavano lo sguardo a problemi più generali, fino a interrogarsi sull'identità e sulle prospettive del territorio. Non sono due modi contrapposti di partecipare: una comunità ha bisogno sia di risolvere i disagi quotidiani sia di immaginare ciò che vuole diventare.

Tra gli interventi, quello del parroco, don Francesco Cuzzocrea, ha richiamato l'attenzione su una



questione che rischia spesso di rimanere ai margini del dibattito pubblico: **la dimensione sociale dei nostri quartieri**.

Ravagnese e Saracinello si sviluppano in larga parte lungo un'arteria stradale. Le abitazioni si susseguono, le persone entrano ed escono dalle proprie case, le automobili attraversano il territorio. Ma dove ci si incontra? Dove una madre può accompagnare i bambini a giocare in uno spazio protetto? Dove i ragazzi possono ritrovarsi senza che l'unica alternativa sia rimanere per strada? Dove gli anziani possono trascorrere qualche ora insieme?

Mancano piazze pubbliche adeguate, piccoli parchi, luoghi di aggregazione capaci di dare forma a una vita condivisa. E questa assenza non è soltanto una carenza urbanistica. È una questione sociale.

Come ha sottolineato il parroco, quando mancano le occasioni per incontrarsi cresce il rischio dell'isolamento. Le persone possono vivere a pochi metri di distanza senza conoscersi, senza condividere nulla, senza accorgersi delle difficoltà di chi abita accanto. La marginalità trova terreno fertile proprio dove si indeboliscono le relazioni e vengono meno i luoghi nei quali sentirsi parte di qualcosa. Ed è anche per questo che la parrocchia, in collaborazione con il consultorio diocesano attiverà "Attiviamoci", un gruppo riservato agli over 65 per promuovere svago e socializzazione, ma soprattutto attività e percorsi che favoriscano l'invecchiamento attivo.

La parrocchia cerca da anni di offrire una risposta attraverso le numerose associazioni, i gruppi, le attività educative e le iniziative rivolte ai ragazzi e alle famiglie. È un impegno che rappresenta anche un presidio di legalità: offrire ai giovani, opportunità sane di incontro e di crescita significa contribuire concretamente alla prevenzione del disagio e dell'emarginazione.

Ma le possibilità sono limitate dalla mancanza di strutture. La comunità parrocchiale dispone di un saloncino a Ravagnese e di uno a Saracinello, entrambi insufficienti rispetto alle attività che si vorrebbero realizzare. Esistono spazi che potrebbero essere valorizzati, come l'area aperta davanti alla chiesa, dove nuove strutture consentirebbero di ampliare le proposte educative e aggregative. Per farlo, tuttavia, servono risorse attualmente non disponibili.

Un altro tema affrontato è stato quello delle due piazze parrocchiali. Sono di proprietà della parrocchia, ma vengono lasciate aperte e sono quotidianamente fruite dalla popolazione. Non possono dunque essere considerate, nella loro funzione concreta, spazi riservati alla sola vita ecclesiale: sono luoghi di incontro a disposizione di tutti.

Don Francesco ha evidenziato come proprio questa destinazione pubblica renda necessario un coinvolgimento dell'Amministrazione nella pulizia e nella manutenzione. La parrocchia e i suoi volontari non dispongono sempre dei mezzi e delle attrezzature necessari per interventi adeguati, che talvolta richiedono macchinari specifici. I rappresentanti della Circoscrizione hanno riconosciuto il problema e manifestato l'impegno a cercare una soluzione affinché anche queste piazze possano rientrare nei servizi di pulizia del territorio. Un'apertura positiva, della quale sarà importante verificare gli sviluppi.

Nel confronto è riemersa anche la situazione di Palazzo Porta Nova, l'edificio storico accanto alla chiesa di Ravagnese. Un bene da tutelare che versa da tempo in condizioni preoccupanti e che, anziché rappresentare una risorsa culturale e sociale, continua a suscitare timori per la sua sicurezza. Il Comitato di Quartiere sta cercando di promuovere attenzione e iniziative culturali, coinvolgendo anche il mondo della scuola, affinché questo patrimonio non venga dimenticato. Restano però questioni da chiarire, a cominciare dalla proprietà e dalle possibilità concrete di recupero. L'auspicio è che, un giorno, possa essere restituito alla comunità e diventare anche uno spazio per attività educative e sociali.

All'assemblea erano presenti anche il presidente e i componenti del direttivo del Comitato di Quartiere Ravagnese, Sant'Elia e Saracinello, con il quale la parrocchia mantiene un rapporto di collaborazione nel rispetto delle rispettive identità. Il Comitato svolge un'importante funzione di collegamento tra cittadini e istituzioni, contribuendo a raccogliere segnalazioni e a promuovere proposte per il territorio.

L'incontro del 27 ottobre non ha risolto i problemi dei nostri quartieri. Sarebbe ingenuo aspettarselo da una sola assemblea, soprattutto da un organismo istituzionale che sta ancora definendo concretamente il proprio ruolo. Ha però consentito ai cittadini di parlare e agli amministratori di ascoltare, raccogliendo questioni sulle quali sarà necessario continuare a lavorare.

E forse il suo significato più importante sta proprio qui: comprendere che il futuro di un territorio non si misura soltanto dalle strade asfaltate, dai servizi garantiti o dagli edifici recuperati, per quanto tutto questo sia indispensabile. Si misura anche dalla qualità delle relazioni che riesce a generare, dalla possibilità di offrire ai più piccoli luoghi sicuri, ai giovani occasioni di crescita e alle persone sole motivi per uscire di casa.

Un quartiere non diventa comunità semplicemente perché molte persone abitano nello stesso luogo. Lo diventa quando cominciano a sentirsi responsabili le une delle altre.

Ed è questa, prima ancora di qualsiasi intervento materiale, la sfida che cittadini e istituzioni sono chiamati ad affrontare insieme.

La Redazione

La prima volta alla sua mensa

C'è un momento nella vita di ogni cristiano, in cui la fede smette di essere solo una parola ascoltata e diventa nutrimento per l'anima. Quel momento è la prima Eucaristia, il sacramento per eccellenza.

Per noi cattolici è Gesù che si fa dono, che si spezza come pane per rimanere tra noi. Per i nostri bambini, arrivare alla Prima Comunione significa fare un passo decisivo per la loro fede.

Dopo anni di catechismo, di domande, di preghiere imparate a memoria, finalmente possono dire il loro "sì" personale. È il momento in cui la comunità li riconosce non più solo come bambini da accompagnare, ma come fratelli più piccoli che si siedono alla stessa mensa.

È un incontro atteso, ma allo stesso tempo un po' temuto perché i bambini sentono tutta l'importanza di ciò che stanno per vivere.

E questo è quello che ho vissuto anch'io, come mamma, il 25 Ottobre, giorno della Prima Comunione di mia figlia Marta. È stato un insieme di moti d'animo. Già la mattina, quando l'ho aiutata a vestirsi e le ho sistemato i capelli, quel momento tra noi due è stato bellissimo: uno scambio di sguardi e carezze che non dimenticherò. Uno di quei momenti intimi che restano impressi nell'anima. Poi vederla in chiesa, così concentrata ed emozionata, nel suo abito bianco, mi ha riempito gli occhi di lacrime. Ma la cosa che mi ha colpito di più è stato il suo sorriso; per tutta la durata della messa, è stata sempre sorridente, luminosa, felice di questo giorno così importante e speciale per lei.



Un sorriso che diceva tutto: la gioia, la pace, la consapevolezza di stare per fare qualcosa di grande.

In quel sorriso ho letto anche la mia gioia di madre, con la consapevolezza di averla accompagnata in un passo così importante della sua vita e, soprattutto del suo cammino di fede.

Vederla così serena mi ha resa immensamente orgogliosa, perché so che per lei è stato un giorno atteso a lungo. Finalmente, dopo quasi cinque anni, ha potuto ricevere Gesù e portarlo con sé per sempre.



Giusy Porcino



La redazione de “Il Buon Consiglio”

Periodico di informazione parrocchiale a cura della Parrocchia S. Maria del Buon Consiglio - Ravagnese - RC

Sede: Via Ravagnese sup. 168 89131 - Reggio Calabria Tel 0965-640775

Mail redazione: *redazionedelbuonconsiglio@gmail.com*